

**Vigilia
referendaria**



Manifestazione a Roma con il segretario del Pds
«Ognuno faccia dieci telefonate per convincere gli indecisi»
Rilanciata la proposta di un governo istituzionale
«Nuovo nome? Se Martinazzoli ha bisogno di un esperto...»

Occhetto: un voto per unire la sinistra

«La vittoria del sì cambia l'Italia e serve anche a chi dice no»

«Vogliamo vincere anche per i compagni del no». Occhetto ha concluso ieri a Roma la campagna elettorale per il sì, rilanciando l'obiettivo di una sinistra che sappia unirsi e assumersi la responsabilità nazionale di ricostruire e rigenerare la democrazia italiana. Secca replica a Pannella «Ricchi congressi di politici inquisiti». Un governo istituzionale per fare la riforma e andare al voto «Dieci telefonate per il sì»

ALBERTO LEISS

ROMA È un sì che si carica di un enorme «dovere della politica» quello che pronuncia il Pds nel referendum elettorale. Occhetto lo ha sostenuto con passione ieri sera a Roma chiudendo in piazza Santi Apostoli la campagna elettorale davanti a migliaia di cittadini. Una manifestazione che dava l'immagine di una partecipazione civile, composta forse persino un po' inusuale nella tradizione di un grande partito di massa. Centinaia di seggiole occupavano gran parte della piazza romana. Moltissimi - anziani donne ma non solo - hanno ascoltato il comizio di Occhetto e le parole introduttive del segretario della Federazione Carlo Leoni comodamente seduti, attorniti da altre migliaia di persone in piedi.

Ma a pochi minuti dalla fine c'è stato uno scatto di entusiasmo. «Vogliamo vincere anche per i compagni del no - ha detto ad un certo punto il leader della Quercia - per unire la sinistra in una democrazia delle alternanze per dare una prospettiva a questo martoriato paese». La gente si è alzata tutta in piedi e ha accompagnato con gli applausi tutti i passaggi conclusivi.

L'unità della sinistra è stato un filo rosso del discorso di Occhetto «Il sì al referendum - ha detto in piazza - ha ripetuto poi nell'ultimo appello televisivo - è il solo voto che rende possibile rinnovare e moralizzare lo stato cambiando l'Italia di Tangentopoli, dei delitti po-

lo applauso - o rischiamo di essere cancellati».

La sinistra non deve temere un sistema maggioritario corretto e a due turni come quello propugnato dalla Quercia. La stessa esperienza francese - ha insistito Occhetto - dimostra che chi ha mal governato può essere mandato all'opposizione in tre anni mentre in Italia se ne sono voluti 50 per mettere in discussione An-

drootti. Mi dispiace che abbia perso la sinistra ma ora può generarsi stando all'opposizione e tornando nella società senza cedere alla tentazione di compromessi consociativi per restare comunque al governo.

Il sì al referendum quindi può rappresentare una «seconda definitiva» spallata al vecchio regime dopo quella del 9 giugno e contribuire ad unire la sinistra e candidarla al governo.

Per questo il segretario del Pds ha polemizzato con le risposte «settarie» che al suo appello unitario sono giunte da leader come Orlando o Garavini. Le «vecchie classi dirigenti» sono al fallimento. «L'Italia non capirà - a comunicare dal mondo del lavoro - una sinistra che non fosse capace di assicurare le condizioni del ricambio. Occhetto ha ribadito ancora una volta qual è il percorso che la vittoria del sì dovrebbe aprire. «Amato il 19 giugno dovrebbe già presentarsi dimissionario. Bisogna fare quindi un governo istituzionale - sorretto da una larga maggioranza d'accordo sulla riforma elettorale - e giungere quanto prima al rinnovo del Parlamento. Perché esiste una «verità intima» nella richiesta di elezioni. Ma farle con un vitone del no con le vecchie regole e con il prevedibile blocco di ogni riforma vorrebbe dire esporre il paese ad un nuovo imprevedibile periodo di instabilità e di caos - e la storia

insegna che dal caos emerge poi la richiesta dell'uomo forte. L'autoritarismo il presidenzialismo».

Occhetto ha polemizzato aspramente anche con Pannella. Un esponente del sì che però ha scelto la linea dello scontro col Pds invitato addirittura a «mettere giù le mani dal referendum» solo perché propone una legge a doppio turno. «A lui che dividendo il fronte referendario con il suo costume - considera la proposta del doppio turno un espediente per organizzare vecchi partiti - ricordo che in realtà sono oggi in campo da un lato partiti che si rinnovano mentre dall'altro confusi e sotterranei tentativi di riciclare in modo secco e molto poco allineate congressi di politici inquisiti». Il leader della Quercia si è concesso anche una battuta rivolta a Martinazzoli e ai suoi propositi di rinnovamento radicale della Dc con tanto di cambiamento del nome. «Se hanno bisogno di un esperto ci sono io». Ma «scherzi a parte» Occhetto ha ricordato



Il leader referendario Mario Segni. Sopra: la manifestazione a Roma con Occhetto

«Il 60% è una buona vittoria, la Repubblica si affermò col 54% Martinazzoli? Serve un nuovo partito non una Dc cambiata»

Segni: «Sì, poi governo istituzionale»

«Il referendum sulla Repubblica vinse con il 54 per cento. Ora, per la riforma, serve il 60: sarebbe una vittoria netta». Mario Segni fa appello ad un'ampia mobilitazione per il sì. E dopo? Un sistema elettorale analogo alla Camera, e un governo istituzionale per realizzarlo. Il leader referendario si sente parte del polo progressista E Martinazzoli? «Ma lui propone un partito nuovo o solo una Dc cambiata?»

FABIO INWINKL

ROMA «Un tam tam per la democrazia». Mario Segni trascorre le ultime ore di campagna elettorale a registrare gli appelli televisivi, a sollecitare la mobilitazione per il sì al referendum elettorale sul Senato. Un'iniziativa «a campo» da tre anni giunta ora al vaglio del voto popolare. Lo «intercettiamo» nel quartier generale di Largo del Nazareno che è ormai sera, i suoi collaboratori già preparano la giornata di lunedì: le ore dell'attesa del risultato.

Onorevole Segni, quale previsione si sente di fare alla vigilia del voto?

Non faccio mai previsioni ma non credo molto ai sondaggi ultratuttistici che vedo in giro. È per questo che ho chiesto a tutti quelli che vogliono la riforma un ultimo impegno, un tam tam di telefonate agli amici.

Lei ha definito una buona affermazione una percentuale del 60 per cento per il sì. Non è poco, soprattutto se si fa il confronto con le dimensioni del successo del quesito sulla preferenza unica?

No non è poco. Il referendum sulla Repubblica vinse con il 54 per cento dei voti. Ma a noi serve di più perché dopo il re-

Financial Times: «Il referendum sia il big bang italiano»

ROMA Per il Financial Times il referendum di domani saranno il «big bang» italiano, per il Wall Street Journal sono l'unica speranza per tirare fuori il paese dall'abisso. La stampa estera anglosassone, in particolare continua a occuparsi attivamente della situazione italiana, descrivendola in pratica come rivoluzionaria e granda di feconde promesse. Il quotidiano britannico dedica all'argomento l'intera terza pagina più un editoriale. «È bene non illudersi - scrive il Financial Times - e credere che nei giorni successivi al referendum sorga spontaneamente un nuovo scenario politico. I partiti e gli uomini che hanno dominato la politica italiana dalla seconda guerra mondiale sono stati sconfitti ma devono emergere di nuovo». «Con qualsiasi sistema elettorale - prosegue il giornale inglese - un sistema democratico ha bisogno comunque di partiti forti con programmi chiari e un governo effettivo probabilmente avrà bisogno di una riforma costituzionale oltre che elettorale. Un mutamento rivoluzionario come quello italiano necessita di un'assemblea eletta sulla base di un mandato di riforma costituzionale, affidando la gestione dell'ordinaria amministrazione a un governo ad ampia base parlamentare capeggiato da una figura di prestigio che non faccia riferimento ad un partito». Il Wall Street Journal dal canto suo dedica alla situa-



zione italiana un editoriale dal titolo «voce popolare». «È indubbio - scrive il quotidiano americano - che un'Italia politicamente e economicamente a pezzi vada ricostruita ma prima che ciò possa accadere occorre un serio sforzo di demolizione per buttare giù i pilastri del vecchio sistema». Stavolta secondo il quotidiano i leaders politici hanno «scelto l'unica strada praticabile che è quella di far decidere il popolo». Tuttavia anche il Wall Street Journal concorda sul fatto che da sola la riforma elettorale non ha mai cambiato radicalmente la fisionomia di uno Stato: vere riforme richiederebbero non solo nuove regole ma anche nuovi giocatori.

È già enorme. È chiaro quindi che si discuta di più.

È sostenibile, dopo il 18 aprile, uno scenario con due leggi diverse per Camera e Senato? Bossi ha appena parlato dello sbramamento come unica riforma percor-

ribile per la Camera. Cosa ne pensa?

Abbiamo sempre pensato che le leggi elettorali per i due rami del Parlamento devono essere ispirate agli stessi principi anche se non identiche. Sostiamo anche per la Camera un sistema uninominale maggioritario.

A quale correzione proporzionale lei è disponibile per la legge della Camera? Ed è disposto ad una legge a doppio turno, come chiedono molti dei sostenitori del re-

ferendum?

La correzione non può essere superiore al 25 per cento sia perché questa è l'indicazione referendaria sia perché altrimenti verrebbe meno la governabilità. Su altri punti come il doppio turno siamo pronti a discutere.

Lei ha lanciato un allarme sul no sommerso. È davvero così forte?

Quanto sia forte non lo so. Ma c'è vedo all'opera tanti pezzi di vecchi apparati.

C'è un rischio di forte astensionismo, dovuto anche all'alto numero di quesiti su temi spesso molto tecnici?

L'alto numero del referendum può ingenerare confusione. Ma spero proprio che la partecipazione sia massiccia. È importante anche per la democrazia.

La vittoria del sì segnerà la fine del regime o, come dice Orlando, gli ridarà fiato?

Non capisco proprio come si possa pensare che una riforma così incisiva nella fiato al vecchio sistema. Nel 58 in Francia dopo il passaggio dalla proporzionale al maggioritario ben tre quarti dei parlamentari eletti furono di nuova nomina. Vennero confermati solo 131 dei 475 uscenti.

In un sistema nel quale si confrontano due schieramenti contrapposti, uno progressista e l'altro conservatore, lei a quale si sente di appartenere?

Sin dal 10 ottobre al Palaeur abbiamo detto che i popolari per la riforma cercheranno di promuovere un'ampia aggregazione progressista.

Si parla di dimissioni del governo Amato già da lunedì

Se ci sarà l'affermazione del sì, quale governo potrà favorire la riforma elettorale?

Mi pare che l'unico governo possibile sia un governo istituzionale. Cioè con ministri non indicati dai partiti ma nominati direttamente dal presidente del Consiglio. E con pochi punti programmatici tra i quali ovviamente quello della riforma elettorale.

In un eventuale governo del sì lei farebbe il presidente del Consiglio?

Io sono candidato solo a portare a termine la riforma per cui mi batto.

Lei ha deciso di lasciare la Dc. Ora Martinazzoli ha lanciato la costituzione per un nuovo partito, con un nuovo nome. È possibile che Segni entri in questo nuovo partito?

Bisogna vedere esattamente cosa sono queste proposte. Martinazzoli propone una Dc cambiata o un nuovo partito? Questo è tutto il problema. Io sono convinto che è necessario qualcosa di nuovo.

Ci saranno veramente liste comuni tra popolari e il Pri, come propone Giorgio Bogi?

Ci siamo visti l'altro giorno e mi pare che siamo perfettamente d'accordo. Bogi e io nell'auspicare e nel promuovere liste di ampia aggregazione nelle future prossime elezioni comunali. Quindi qualcosa che vada oltre i popolari e il Pri e che si rivolga e metta alla prova tutte le forze realmente disposte a qualcosa di nuovo.

Lei ha detto, se vince il no, lascio. Conferma questa intenzione?

Sì.

Come spiega che tanti esponenti della vecchia guardia dc siano scesi in campo per il sì?

Non mi pare che sia così. I vecchi esponenti della Dc non sono affatto impegnati. Prandini vota No e anche Misasi e Pomicino. Ma anche se votassero Sì non hanno più il pallino in mano, non contano più.

Lei ha sostenuto che la vittoria del Sì nel referendum è condizione necessaria ma non sufficiente per realizzare un effettivo cambiamento: qual è allora la condizione sufficiente?

Si deve fare una riforma elettorale e andare alle elezioni con un nuovo regolamento il più presto possibile. Speriamo già in autunno.

Ma con quale governo dopo il 18 aprile? Un esecutivo di tecnici, magari con Prodi presidente del consiglio?

No lo sceramo non è questo. Semmai potrei fare il giudice di pace ho la laurea in giurisprudenza. I poteri del referendum andrò negli Stati Uniti a studiare. Comunque è sbagliato parlare di governo dei tecnici. I ministri sono necessariamente dei politici. Il fatto è che devono anche essere dei competenti formati alle migliori scuole. Smettiamola con i politici portaborse e vecchia classe politica bocciata bruciata. C'è al ordine del giorno la necessità di un ricambio generale di classe dirigente, come accade nei momenti di grande tragedia. Inter generazioni verranno salutate toccate ai giovani a coloro che hanno quanti anni e meno farsi avanti.

Cosa si augura dunque, un governo istituzionale?

Io seguo con molta cura gli avvenimenti e se capisco bene le logiche dei vetti contrapposti mi pare più probabile una continuità di quello che c'è.

Un Amato-bis? Ma allora che rivoluzione e quella di cui parlo?

Grazie a Dio non c'è l'Algeria e non c'è De Gaulle. La rivoluzione in democrazia la fa il popolo con le elezioni e per questo dico che bisogna votare al più presto con nuove regole in attesa di ciò che vuole il governo e a me pare di capire che non sono possibili grandi novità.

L'onorevole Martelli ha parlato per l'Italia di una nuova Norimberga? È d'accordo?

No quella c'è già stata. Forse la gente ha bisogno di simboli ma è la realtà sono le cose ad essere cambiate in profondità in questo paese. Se ci fermiamo ai fatti processuali non capiamo quello che è avvenuto davvero. Anadate a leggere cosa ha scritto il giudice Davigo nella rivista della Box con. Lei si può capire molto di ciò che viene messo in discussione in questo Paese.

CAPOLAVORI DEL TEATRO
Shakespeare
Goldoni
Pirandello
In edicola ogni sabato con l'Unità

Sabato 24 aprile COSÌ È (SE VI PARE) di Luigi Pirandello

l'Unità + libro lire 2.000



Prodi: «Nulla sarà come prima è una rivoluzione»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
WALTER DONDI

BOLOGNA Questa è una rivoluzione tutto cambia nulla sarà più come prima. Romano Prodi, economista già presidente dell'Iri e ministro non usa mezzi termini per esprimere la propria posizione sul momento politico che attraversa l'Italia. Parla Prodi davanti a un pubblico «selezionato» fatto dai giovani industriali dell'Emilia Romagna che hanno invitato lui e il senatore del Pds Augusto Barbera, leader del comitato per il referendum elettorale a discutere del dopo 18 aprile. E poi risponde alle domande dei giornalisti. Convinti sostenitori del Sì i giovani della Confindustria vogliono sapere se il referendum consentirà di cambiare le facce di chi ha governato il Paese portando allo sfascio la vecchia classe politica e bocciata bruciata. C'è al ordine del giorno la necessità di un ricambio generale di classe dirigente, come accade nei momenti di grande tragedia. Inter generazioni verranno salutate toccate ai giovani a coloro che hanno quanti anni e meno farsi avanti.

Cosa si augura dunque, un governo istituzionale?

Professor Prodi, lei plaudi alla lettera con la quale Mario Segni invitava Martinazzoli a uscire dalla Dc e a costruire il nuovo partito popolare. Cosa pensa ora del segretario democristiano che dice di voler rifondare il partito, cambiando il nome proprio in popolare?

Ci sto ancora riflettendo. Di certo c'è che tutto è cambiato in poche settimane e quindi è necessario ripensare ogni cosa. Quanto al partito popolare posso solo dire che io lo propono già una decina d'anni fa.

Come spiega che tanti esponenti della vecchia guardia dc siano scesi in campo per il sì?

Non mi pare che sia così. I vecchi esponenti della Dc non sono affatto impegnati. Prandini vota No e anche Misasi e Pomicino. Ma anche se votassero Sì non hanno più il pallino in mano, non contano più.

Lei ha sostenuto che la vittoria del Sì nel referendum è condizione necessaria ma non sufficiente per realizzare un effettivo cambiamento: qual è allora la condizione sufficiente?

Si deve fare una riforma elettorale e andare alle elezioni con un nuovo regolamento il più presto possibile. Speriamo già in autunno.

Ma con quale governo dopo il 18 aprile? Un esecutivo di tecnici, magari con Prodi presidente del consiglio?

No lo sceramo non è questo. Semmai potrei fare il giudice di pace ho la laurea in giurisprudenza. I poteri del referendum andrò negli Stati Uniti a studiare. Comunque è sbagliato parlare di governo dei tecnici. I ministri sono necessariamente dei politici. Il fatto è che devono anche essere dei competenti formati alle migliori scuole. Smettiamola con i politici portaborse e vecchia classe politica bocciata bruciata. C'è al ordine del giorno la necessità di un ricambio generale di classe dirigente, come accade nei momenti di grande tragedia. Inter generazioni verranno salutate toccate ai giovani a coloro che hanno quanti anni e meno farsi avanti.

Cosa si augura dunque, un governo istituzionale?

Io seguo con molta cura gli avvenimenti e se capisco bene le logiche dei vetti contrapposti mi pare più probabile una continuità di quello che c'è.

Un Amato-bis? Ma allora che rivoluzione e quella di cui parlo?

Grazie a Dio non c'è l'Algeria e non c'è De Gaulle. La rivoluzione in democrazia la fa il popolo con le elezioni e per questo dico che bisogna votare al più presto con nuove regole in attesa di ciò che vuole il governo e a me pare di capire che non sono possibili grandi novità.

L'onorevole Martelli ha parlato per l'Italia di una nuova Norimberga? È d'accordo?

No quella c'è già stata. Forse la gente ha bisogno di simboli ma è la realtà sono le cose ad essere cambiate in profondità in questo paese. Se ci fermiamo ai fatti processuali non capiamo quello che è avvenuto davvero. Anadate a leggere cosa ha scritto il giudice Davigo nella rivista della Box con. Lei si può capire molto di ciò che viene messo in discussione in questo Paese.